

Onorevoli colleghi! ho dunque torto, — io che sono contrario, e non da oggi, alla costituzione delle Regioni, tanto, a dir poco, quanto ad essa è favorevole il presidente del Consiglio dei ministri, — ho torto di prevedere le ultime conseguenze di una

proposta, che oggi, con carattere meramente locale e transitorio, ci è fatta, sotto umile veste, per la sola Sicilia?

Contrario a una grande riforma, alla riforma per eccellenza del decentramento amministrativo!, sento dire con meraviglia, forse anche con ironia, intorno a me.

Il decentramento!, esclamava qui, or non è molto, il deputato Salandra. È l'ultimo idolo, egli diceva, cui si rivolgono le speranze dei fedeli del dottrinalismo liberale.

L'ultimo idolo, ripeto io, se da esso noi ci ripromettiamo tutta quella grazia di Dio, che e nei libri e dalle cattedre e su per i giornali e qui nella Camera, ultimamente per bocca del deputato Fazi, noi invochiamo da tanti e tanti anni; tutta quella grazia di Dio, che a sé e a noi augurano il Governo e la maggioranza della Giunta parlamentare: rettitudine nelle amministrazioni locali, parsimonia nei bilanci dello Stato, risorgimento, sissignori, niente meno che risorgimento di tutta quanta la vita morale ed economica della nazione...

No, non uno di questi miraggi, disgraziatamente, è nel grembo occulto di quella povera parola, che per alcuni, ormai, è come il mito, la religione dell'avvenire! È una parola semplicissima, che altro di pratico non può, secondo me, esprimere se non questo: semplificazione e localizzazione dei pubblici servizi; un gran beneficio, senza dubbio, cui io aspiro ardentemente al pari di voi: ma che nulla ha che fare con tutto l'apparato e la solenne, affannosa invocazione di una *instauratio ab imis fundamentis*, con tutta una grande, generale riforma dello Stato a mezzo della creazione, od esumazione che sia, dei compartimenti regionali: nulla, assolutamente nulla!

Perché è giunta l'ora d'intenderci, una volta per sempre.

Che cosa volete significare per decentramento?

Spogliare, forse, la pubblica amministrazione di alcune o di molte delle sue funzioni, lasciando che liberamente vi provveda l'iniziativa privata? È ciò che il deputato Bertolini, in un notevole suo studio, chiama a ragione decentramento istituzionale. Ebbene, disingannatevi: tutto il moto della civiltà presente contraddice ad esso, perché, piaccia o dispaccia agli individualisti e a' liberisti della scuola, tutta la vita politica delle società moderne conduce, fatalmente, ad una estensione sempre maggiore, sempre più larga delle funzioni di Stato [*Bravo! — Interruzioni*].

Delegare, forse, alle autorità governative locali molti dei poteri e molte delle facoltà che oggi, con grave danno e infinita noia dei cittadini, spettano alle amministrazioni centrali? Porre in atto, cioè, il cosiddetto decentramento burocratico, in tutta quanta la sua possibile applicazione? Ebbene, mano all'opera, concordi e solleciti, perché nessun dubbio, nessun contrasto, nessuna diver-

genza è tra noi, tanto ne è chiaro e manifesto il vantaggio che ne verrà; e certo non tradirà le comuni aspettative, solo che in pari tempo determineremo, con apposita legge su lo stato degli impiegati civili, i diritti e i doveri dei pubblici funzionari, assicurando gli uni e gli altri dalle volubili, capricciose vicende della politica parlamentare. Non iperemia al cervello, non anemia alla periferia: è il voto unanime, d'antica data, di tutti noi.

Ma se, invece, per decentramento amministrativo propriamente detto, voi intendete, come intende la « Giunta esecutiva del Comitato lombardo pel Decentramento », l'attribuire ai corpi locali, più o meno autonomi, vere e proprie funzioni di Stato; se di coteste funzioni volete loro commettere, insieme, la deliberazione e la esecuzione: io non esito un istante solo a respingere lungi da me, nell'interesse stesso di quelli fra' miei correghionari che più soffrono e più lavorano, un dono cosiffatto, che in mezza Italia, — checché pensi l'amico Franchetti, — renderebbe sempre più la organizzazione dei poteri pubblici (accentrati o decentrati che siano, poco importa), una vasta, poderosa, odiosa clientela delle classi dominanti, e l'Italia stessa un oggetto di lusso, fatta per chi possiede e chi comanda, i signori, i ricchi, i pubblici funzionari e gli uomini politici! È un decentramento, il vostro, che i comuni e le provincie di mezza Italia, consorziate o non, sono incapaci di assumere senza il pericolo, che dico?, senza la certezza di veder crescere a mille doppi i guai dell'oggi, l'infeudamento e il prepotere delle consorzierie locali, e il loro non equo ed anche iniquo procedere in tutte le manifestazioni della vita amministrativa. È un decentramento che non è, no, la giustizia né la libertà, non il diritto, non l'eguaglianza, non la morale, nessuna di queste grandi cose che voi ci promettete con tanta larghezza di animo, con tanta abbondanza di cuore. Se altro non potete fare, oh, molto meglio l'accentramento dell'oggi, cui pure dobbiamo quel tanto di difesa, di sicurezza, di coltura e di benessere, che finora, Dio sa come, abbiamo raggiunto!

E il vero è che molto, e in via relativamente facile, noi possiamo ottenere, solo che modestamente, secondo la logica delle cose, ci facciamo a considerare il decentramento per quello che è, per quello che dev'essere, senza innestarlo artificialmente alla idea di una riforma amplissima, dubbia, indeterminata; che non trova fondamento nella realtà delle cose; che non ha, no, il segreto della nostra salute; che non può non suscitare timori e paure in quanti credono tuttora non intima né sicura l'unione morale e materiale del nostro paese, così diverso nella sua stessa costituzione naturale, così vario nella sua stessa organizzazione economica...

A me fa pena, confesso, il semplice accenno a cotesto argomento, perché mi pare che tutti, qui dentro, dovrebbero sentire che l'unità è nelle leggi, non ancora nel fatto, nella lettera, non ancora nello spirito dei nostri ordinamenti; che le correnti regionaliste, scendano dall'alto o vengano dal basso, sono tuttora vive in Italia più di qualunque altro sentimento; che non mancano, specialmente nelle campagne remote che noi abitiamo, lieviti dissolventi; e che, dove più dove meno, da per tutto si tendono insidie al nostro edificio unitario, delle quali, prima, non si aveva neppure il sospetto...

A me fa pena, ripeto, discorrere di ciò, e, quindi, senza insistervi più che tanto, senza tornare a dire cose che già dissi altra volta, mi affretto a chiedere: — ma il decentramento regionale si imbattebbe o pur no nell'ostacolo gravissimo, insormontabile della pubblica finanza? —

Già, per lo appunto della pubblica finanza; perché, contrariamente alle affermazioni di coloro, i quali immaginano e sperano di poter dare, finalmente, elasticità e leggerezza al bilancio dello Stato mediante il decentramento su larga scala, — sarebbe o pur no possibile di porre a carico delle Regioni tutto un cumulo di nuove spese, quali, ad esempio, la istruzione secondaria e i lavori pubblici, senza cedere ad esse, in pari tempo, molti e importanti cespiti delle entrate presenti dello Stato? —

E se ciò, via!, non è possibile, se è vano aspettare economie in favore del bilancio dall'opera del decentramento, oh, rifuggiamo dal cacciarci per una « via lunga ed oscura », che non ha uscita; e releghiamo nel regno dei sogni quest'altra novissima ubbia delle Regioni, che sola ormai, per sua e nostra sciagura, è fuori tuttora del « mar crudele e malvagio » di questi ultimi anni! Lasciamola da parte, e contentiamoci, per ora, di volere quella dislocazione e quella semplificazione dei servizi, che sono nella comune aspettazione, nel comune desiderio di noi tutti, e di volerla, ad onta degli anatemi del deputato Imbriani, sul fondamento naturale, su la base legittima della provincia...

IMBRIANI. Del comune!

FORTUNATO. No, della provincia com'è, precisamente perché è così e dura da tanti anni, perché essa è entrata ormai nelle abitudini del popolo...

IMBRIANI. È fittizia, la provincia!

PRESIDENTE. Onorevole Imbriani, non interrompa; parlerà a suo tempo.

FORTUNATO... Perché la sua autorità non è messa in dubbio, perché, infine, fra tutti i nostri enti amministrativi la provincia è quello che certamente si è saputo governar meglio o, se si vuole, meno peggio. Provatevi ad abolirla, onorevole Imbriani! Prova-

tevi a cancellare dai nostri cuori il nome della provincia che ci vide nascere, in cui abbiamo tutte le memorie, tutte le speranze di casa nostra! « La provincia », lasciò scritto Marco Minghetti, « ha in Italia antiche origini, ed ha per avventura una personalità piú spiccata che in alcun altro paese di Europa. Essa risale, in molte parti della penisola, a quell'epoca, nella quale ferveva la lotta tra l'elemento democratico della città e l'elemento feudale della campagna. Che se in alcune altre parti la Provincia ebbe origini diverse, non fu meno spontanea e meno distinta; e noi troviamo, fin dal secolo XIV, i nomi e le circoscrizioni quasi identiche a quelle presenti delle provincie napoletane ».

Né si accampi la solita obiezione della scarsa sua base di popolazione di territorio. Delle sessantanove provincie del Regno, sette soltanto hanno un piccolo numero di abitanti: Sondrio, Porto Maurizio, Massa Carrara, Livorno, Ravenna, Belluno e Grosseto; diciannove oscillano da' 250 a' 300 mila, ben quarantatré superano i 300 mila abitanti; la mia Basilicata ne ha 550 mila, con un territorio di undici mila chilometri quadrati. E, del resto, o non ha forse la Svizzera, — che ora, come una volta l'Inghilterra, è di moda citare ad ogni passo, — cantoni piú piccoli delle nostre provincie, cantoni, che, salvo il vincolo federale, sono pure assolutamente padroni di casa loro e dello stesso lor Governo politico?

Molto e facilmente noi potremo ottenere, qualora, come già pensava, non l'anno scorso, ma sei anni addietro, lo stesso onorevole Di Rudinì, noi moveremo, puramente e semplicemente, dal concetto del decentramento amministrativo, nei limiti e nei confini delle presenti circoscrizioni provinciali. A dí 27 marzo del 1891 l'onorevole Di Rudinì, allora, come adesso, presidente del Consiglio dei ministri, ritenendo utile e necessario « semplificare il congegno governativo » e « togliere dal centro tutto ciò che vi è di soverchio », si rivolse, con apposita nota, all'alta competenza del Consiglio di Stato, chiedendo la soluzione dei due seguenti quesiti: « Quali funzioni, esercitate presentemente dall'autorità governativa, possono essere affidate, senza danno, anzi con beneficio de' cittadini, alle autorità provinciali e comunali? Quali funzioni, esercitate presentemente dall'autorità governativa centrale, possono essere affidate, avvantaggiando il pubblico servizio, alle autorità governative locali? ».

Io non dirò dell'ordine e del metodo seguiti dal Consiglio di Stato nell'adempire, con sollecitudine davvero mirabile, al compito difficilissimo, che gli era stato assegnato. Dirò solo che il molto e grave suo lavoro consacrò in un volume, che è documento ed anche, perché no?, monumento di studio profondo e di estesa conoscenza di tutto il nostro ordinamento amministra-

tivo e della legislazione che lo regge: un volume, che io mi dolgo e mi maraviglio non sia stato messo in commercio, né, quello che è piú, neppure comunicato al Parlamento.

Orbene, la massima parte dei voti espressi dal Consiglio di Stato riguarda modificazioni da introdurre in leggi esistenti, o nuove disposizioni da dare in via legislativa. Ma tutte, non una eccettuata, tutte quelle norme legislative son dettate « con puri criteri giuridici e amministrativi », senza punto entrare « nel campo delle riforme politiche, le quali (dice il Consiglio di Stato) non potrebbero che dar motivo ai piú contrari pareri ed ai piú incerti apprezzamenti, secondo la diversità delle aspirazioni e de' sentimenti de' partiti parlamentari »; tutte, non una eccettuata, sono circoscritte nei confini degli'istituti presenti, sembrando al Consiglio, che « il decentramento si dovesse compiere, rispettando lo stato degli attuali ordinamenti ».

E quale e quanta materia, in quel volume, di semplificazioni e di localizzazioni amministrative! È una lunga, minuta serie di proposte, concretate in diciassette distinti disegni di legge, che preceduti da speciali relazioni, si riferiscono, in particolar modo, al personale, alla contabilità dello Stato, ai servizi delle gabelle e delle Intendenze di finanza, alla direzione, contabilità e collaudazione dei lavori pubblici, al servizio delle poste, alla pubblica sicurezza, alla polizia giudiziaria ed amministrativa, alla legge comunale e provinciale, alle istituzioni pubbliche di beneficenza, agli acquisti dei corpi morali, alla giustizia amministrativa...

O perché mai, anziché almanaccare autonomie e semi-autonomie fantastiche, e concepire, sotto l'abito gallonato di un regio Commissario per la Sicilia, un ordinamento regionale di là da venire, non ci affrettiamo, tutti insieme, a tradurre in leggi quelle savie, opportune proposte, fra le quali, se male non ricordo, è pure la facoltà del presente disegno di legge, cui io plaudo e benedico dal profondo del cuore: ossia, la facoltà di rivedere i bilanci comunali, non solo — come è oggi — per violazioni di leggi o per vizi di forma, ma anche per derogare, specialmente nell'interesse dei piccoli comuni, alla farragine, al lusso delle spese obbligatorie, e assicurar loro una piú equa distribuzione, una piú onesta ripartizione dei carichi fiscali? Perché?

E, invece, eccoci qui dinnanzi a un disegno di legge, che abbraccia, sí, troppo, ma nulla stringe, a una parafrasi affrettata, monca, sibillina della legislazione vigente, che lascerà, ho paura, come le grida vicereali dei *Promessi Sposi*, il tempo che trova: un disegno di legge, che decreta una dittatura, uno stato di assedio civile a scartamento ridotto, perché parte dal preconcepito e dal presupposto di un generale corrompimento dello Stato, e, quindi, dalla coscienza e dalla convinzione della inefficacia piú

assoluta, in via normale, dei presenti mezzi di governo. E qui davvero è il nodo della questione, di cui non è facile, certo non è lieto parlare qui dentro.

L'Italia, — diceva l'anno scorso a Palermo l'onorevole Di Rudinì, — mostra oggi di pregiare le istituzioni rappresentative molto meno dei tempi andati; si direbbe che ne stima scarsi i benefici ottenuti, e teme possa lo Stato esserne irrimediabilmente viziato. Se vogliamo, per ciò, che il paese abbia un ritorno di affetto e di fiducia per le proprie istituzioni, noi dobbiamo correggere quell'indirizzo politico, cui siamo debitori del disinganno crudele e del generale sconforto che invade l'animo dei cittadini.

Correggere l'indirizzo politico, ossia, nel caso nostro, — per dir pane al pane e vino al vino, — curar la piaga del parlamentarismo, la degenerazione, secondo il deputato Ambrosoli, degli ordini rappresentativi!

Ebbene, sí, tutta la origine del male è in cotesta degenerazione...

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Precisamente!

FORTUNATO... che da alcuni anni in qua, specialmente, ha fatto tra noi, dove più dove meno, passi da gigante. — Dalla prima mia andata al Ministero dell'interno, venticinque anni addietro, ad oggi, quale differenza, quale cambiamento di scena!, — esclamava qui, nella tornata del 28 maggio, l'onorevole Di Rudinì. Ed egli aveva perfettamente ragione.

L'idea del ministro docile alle raccomandazioni e alle pressioni del deputato, e, per conseguenza, l'idea del deputato che nell'interesse dei suoi partigiani turbi la retta amministrazione della giustizia e del governo, sono cose, ormai, all'ordine del giorno. Le autorità locali hanno cessato, via via, di essere superiori a tutti e a tutto, non ad altro intente se non alla rigida esecuzione delle leggi, alla provvida tutela degli amministrati; e, insidiate, sbalottate per ogni verso, quando non sono addirittura fatte serve e mancipie, han finito, ogni giorno più, per subire esse stesse le influenze, le inframmettenze, le sopraffazioni delle clientele locali. Da ciò alla trasformazione delle prefetture e delle sottoprefetture in vere agenzie elettorali, il passo, purtroppo, è breve. Secondo uno Stato di diritto, per dirla coi tedeschi, il prefetto dovrebbe esercitare su le amministrazioni locali quello stesso ufficio che il Pubblico Ministero, a norma della legge del 6 dicembre 1865, esercita su la polizia giudiziaria: dovrebbe vegliare alla osservanza delle leggi, alla prontezza e regolarità della giustizia amministrativa, alla tutela dei diritti dello Stato e dei corpi morali, provocando, in caso d'urgenza, i provvedimenti necessari, promovendo la repressione dei reati nella sfera amministrativa, avendo azione di-

retta per far eseguire tutte le leggi d'ordine pubblico. Secondo, invece, la cattiva pratica invalsa tra noi, i prefetti non sono se non gl'inconsci strumenti del potere esecutivo, mutevoli secondo le maggioranze e le correnti parlamentari. E quindi,

come la rena quando il turbo spira,

noi li vediamo balzati di qua e di là, di su e di giù, sempre che un Ministero succeda all'altro, od anche ad ogni rinnovellarsi di stagione (Salerno ne ha avuti dieci, Girgenti dodici nell'ultimo decennio!), non ligi, volta per volta, se non a interessi, i quali possono non essere (e il più delle volte non sono) l'interesse generale dell'amministrazione, ma quelli principalissimi e specialissimi di alcuni gruppi di uomini, che giunti, direttamente o indirettamente, al potere, hanno, d'ordinario, il fine immediato e supremo di serbarlo ad ogni modo.

Il male è questo, ed esso, lo sapete, è maggiore per l'appunto in quelle provincie, dove più scarse sono le forze indipendenti, le forze atte a resistere ad ogni possibile cricca del potere; in quelle regioni, dove più scarsa e peggio distribuita è la ricchezza privata, dove le relazioni sociali pigliano forma e sostanza di relazioni personali, dove alle classi popolari non è dato in guisa alcuna di consociarsi [*Bravo!*] e di combattere i possibili abusi, le possibili prepotenze delle classi dominanti [*Benissimo!*]: in una parola, nel Mezzogiorno...

Ora sia lecito a me, onorevoli colleghi, di esprimere franco e aperto il mio pensiero.

Voi potete vegliare tutte le vostre notti e lambicarvi il cervello nella ricerca dei rimedi al parlamentarismo invadente; potete escogitare tutti i metodi, tutte le leggi di questo mondo, e rifar da capo tutti gl'istituti, tutte le circoscrizioni dell'oggi; potete, se meglio vi piace, bandire a' quattro venti le glorie del verbo novello, il decentramento regionale, e, con esso, dar fondo all'universo: nulla, assolutamente nulla voi otterrete nell'interesse della giustizia e dell'amministrazione, se, dato un sistema elettivo a voto limitato, e un paese povero come il nostro, — dove la pubblica opinione è ancora fatta esclusivamente dai giornali, — non moverete, comunque e sempre, da una ipotesi semplicissima. E la ipotesi è quella di una Camera, nella grandissima sua maggioranza, integra, che non ammetta e non tolleri mai, alla suprema direzione dello Stato, un Governo non integro; un Governo, che tale non sia, pubblicamente e privatamente, in ognuno e in tutti insieme i suoi componenti, e non abbia vivo, alto, perenne il sentimento del proprio decoro e della propria rispettabilità [*Commenti*].

Perché è bene sia detto qui, a fronte sicura. Tutti i rimedi, anche accordando loro la massima efficacia di cui sono capaci, saranno tutti inferiori sempre al compito, se, come da alcun tempo in qua, primo elemento della corruttela parlamentare delle provincie meridionali, specialmente nei rapporti amministrativi, continuerà a essere il Governo [*Bene!*]; se il Governo, per avere, non amici e fautori, ma clienti e seguaci [*Bravo!*], tornerà a promuovere, a favorire candidature non degne [*Benissimo!*]; se esso, per guadagnare ad ogni costo o mantenere aderenti, vorrà ancora transigere con abusi e prepotenze, che dovrebbe, in cambio, irremissibilmente reprimere; se, insomma, fra il suo interesse e il suo dovere, ricadrà nel solito andazzo di sacrificare, ogni giorno, in mille modi, il dovere all'interesse. Il Governo d'Italia avrebbe dovuto, per debito d'onore, fare opera di riparazione, dar pace e giustizia, soprattutto giustizia, alle popolazioni, nonché della Sicilia, di tutto quanto il Mezzogiorno [*Bene! bravo!*]; ed esso, invece, è stato primo, laggiù; a dar l'esempio di quelle tante partigianerie, di quelle tante soverchierie, che sono state e sono la causa vera della rovina delle nostre amministrazioni locali [*Vero! verissimo!*]. Avrebbe dovuto, severissimo maestro di morale, non mai cedere a chichessia nella osservanza scrupolosa, nell'applicazione imparziale delle leggi; e il Governo, non solo ha accettato le condizioni quali erano — quasi avesse a farsi perdonar le origini, non solo più volte se ne è servito per i suoi fini politici — quasi non potesse da sé bastare a vivere; ma, quello che è peggio, è giunto a pretendere dai suoi funzionari, anche da coloro che sono stimati migliori, non altro se non di avere, comunque, deputati a lui favorevoli, e di conservarglieli, comunque, tali [*Benissimo! bravo!*]. Così le oligarchie locali, forti della consuetudine e della impunità, han potuto e possono ciecamente tiranneggiare e premere su la massa inerte e impotente della popolazione: inerte, ma facilmente suggestionabile, laddove, in particolar modo, è ancora una questione demaniale, dal primo causidico di piazza, dal primo professionista a spasso, che sappia ridestare in essa, sotto colore di fanatismo, l'antico spirito di servaggio; affatto impotente nelle vie legali, e perciò fatalmente sospinta, in ogni caso, in ogni giorno, ad atti di ribellione e di sommossa [*Bene!*]. Così il paese, che sorride incredulo alle nostre ideologie, alle nostre sottigliezze accademiche, il paese non vive più di nessuna vita morale [*Bene!*], dacché si conferma nella persuasione che si giunge a tutto se si ha dalla propria il deputato, e gli si ribadisce il pregiudizio, che ciò che preme alla fortuna e alla carriera di un uomo, e, quindi, al dominio e alla egemonia di un partito, è conquistare un collegio, e, indi, con ogni mezzo, intrighi, favori, artifici, violenze, vendette, sí, anche violenze e vendette, gettarvi salde radici! [*Commenti*].